

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
9	Affari&Finanza (la Repubblica)	02/07/2018	LA DIFESA COMUNE A TRAZIONE FRANCESE (A.Bonanni)	2
1	Corriere della Sera	02/07/2018	CAOS MIGRANTI: LASCIA IL LEADER CSU MERKEL ALLA PROVA (A.Nicastro)	3
1	Corriere della Sera	02/07/2018	DOVE' LA CULTURA EUROPEA? (G.Ferrari)	6
3	Corriere della Sera	02/07/2018	L'OFFENSIVA FINALE SUL CENTRODESTRA E SCOMMETTE SU ORBAN: NON SO SE RESTERA' NEL PPE (M.Cremonesi)	7
5	Corriere della Sera	02/07/2018	LA PRESIDENZA DELLA UE AL "PRODIGIO" KURZ CHE VUOLE TOLLERANZA ZERO (A.Nicastro)	9
8	Corriere della Sera	02/07/2018	Int. a G.De Falco: "I NAUFRAGHI VANNO SALVATI E TRA LENA VI NO A DISTINGUO" (E.bu.)	10
8	Corriere della Sera	02/07/2018	TONINELLI FRENA IL VIMINALE SUI PORTI (G.Falci)	11
13	Corriere della Sera	02/07/2018	LA FRANCIA ONORA SIMONE VEIL ORA E' TRA I GRANDI AL PANTHE'ON	12
28	Corriere della Sera	02/07/2018	MISOGINIA E MASS SHOOTING SONO COLLEGATI?	13
29	Corriere della Sera	02/07/2018	REPRESSIONE DI STATO DELLA MEMORIA (P.Battista)	14
4	il Mattino	02/07/2018	IN 7 GIORNI RIPORTATI IN LIBIA 2.500 PROFUGHI TRIPOLI: "ORA L'ITALIA CI DIA PIU' MOTOVEDETTE (M.Allegri)	15
10	il Messaggero	02/07/2018	IRAN, RIVOLTA CONTRO I RINCARI E PER FAR SALTARE ROHANI TRUMP PUNTA SUL GREGGIO (P.Franco)	17
14	la Repubblica	02/07/2018	"IN PENSIONE OTTO ANNI PIU' TARDI" E IN RUSSIA SCOPPIA LA PROTESTA (R.Castelletti)	19
1	la Stampa	02/07/2018	MIGRANTI, TREMA IL GOVERNO MERKEL (W.Rauhe)	21
7	la Stampa	02/07/2018	ALTRI 60 MORTI NEL MEDITERRANEO SOS DALLA LIBIA: "SUBITO I MEZZI" (F.Albanese)	23
7	la Stampa	02/07/2018	Int. a A.Tajani: "DOVEROSO USARE LA WEB TAX PER AIUTARE L'ITALIA SUI PROFUGHI" (M.Bresolin)	24
15	la Stampa	02/07/2018	ATTENTATO CONTRO I SOLDATI FRANCESI PRIMA DELL'ARRIVO DI MACRON IN AFRICA (L.Martinelli)	25
1	Libero Quotidiano	02/07/2018	Int. a M.Le Pen: "GRAZIE A VOI ITALIANI L'EUROPA SI LIBERERA' DI ANGELA E MACRON" (P.Senaldi)	26

PALAZZO EUROPA

Andrea Bonanni



LA DIFESA COMUNE A TRAZIONE FRANCESE

Nove Paesi hanno firmato nei giorni scorsi a Lussemburgo un accordo per dare vita alla "European Intervention Initiative" (Eii): una cooperazione rafforzata in materia di Difesa che dovrebbe portare alla nascita di una forza militare di intervento comune. È la prima applicazione concreta della proposta lanciata un anno fa dal presidente francese Macron per creare una capacità militare europea autonoma. I Paesi firmatari sono: Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Estonia, Gran Bretagna e Danimarca. L'Italia, che con il governo precedente aveva partecipato a tutti i negoziati preparatori per il lancio dell'iniziativa, con il nuovo governo populista si è tirata fuori e non ha firmato l'accordo. I contorni e le finalità della European Intervention Initiative sono, per la verità, ancora abbastanza vaghi. Qualcuno ha parlato di un «Erasmus della Difesa». E in effetti nella lettera di intenti sottoscritta dai nove governi si parla di «prospettive strategiche, condivisione di informazioni e pianificazione di scenari». Oltre, naturalmente, alla possibilità di partecipare a missioni militari congiunte in caso di crisi. In realtà l'iniziativa si accomuna alla "Pesco", la Cooperazione strutturata permanente

lanciata all'inizio dell'anno dall'Unione europea. Con la differenza sostanziale che alla Pesco non partecipano la Gran Bretagna e la Danimarca, che sono invece tra i firmatari della Eii. In realtà tutte queste iniziative, per la verità ancora abbastanza frammentate, convergono verso la creazione di un vero e proprio strumento militare autonomo dell'Europa, che finirà inevitabilmente per strutturarsi attorno alla Francia. Parigi, infatti, è la più attiva in questo campo, conta sulle Forze armate più potenti e soprattutto, è l'unica, dopo l'uscita della Gran Bretagna, a disporre di un arsenale nucleare. La Germania, per il momento, sembra aver accettato questo ruolo di leadership dei francesi in campo militare e partecipa con loro a tutte le forme di cooperazione rafforzata in materia di Difesa. La Gran Bretagna, dopo essersi a lungo opposta alla nascita di una Difesa comune, ora teme l'isolamento e cerca di restare agganciata al carro europeo. L'Italia, che con Francia e Germania dovrebbe essere naturalmente il terzo pilastro di una capacità militare comune, con il nuovo governo si è messa per il momento alla finestra. Con il rischio che il treno dell'esercito europeo le parta sotto il naso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Safe Bag
 da il Benvenuto a

Protezione bagagli in 50 aeroporti
 con 151 shop e 5 milioni di clienti
www.safe-bag.com

FRONTIERE NUOVO NAUFRAGIO IN LIBIA, 63 DISPERSI

Caos migranti: lascia il leader Csu Merkel alla prova

di **Andrea Nicastro**

Il ministro dell'Interno tedesco Horst Seehofer vuole rinunciare al presidenza del partito e alla guida del ministero dell'Interno. La notizia è stata diffusa ieri in tarda serata. Seehofer ha offerto le dimissioni al partito, dopo che Angela Merkel ha escluso i respingimenti immediati dei migranti al confine, come pretendeva il falco bavarese. Seehofer ha tenuto un discorso che ha suscitato forti emozioni sui colleghi di partito citando anche la morte della giovanissima Susanna, la 14enne stuprata e uccisa da un profugo iracheno. «Non posso assumermene la responsabilità», avrebbe detto. Seehofer è presidente della Csu dal 2008, è stato dieci anni ministro presidente della Baviera, ed è ministro dell'Interno del gabinetto Merkel dall'insediamento dell'esecutivo.

da pagina 5 a pagina 8



Il ministro degli Interni tedesco Horst Seehofer, 68 anni, cammina con Angela Merkel, 63, su un balcone della Cancelleria

Caso migranti, Seehofer: mi dimetto Governo Merkel con il fiato sospeso

Il ministro bocchia la cancelliera e chiede la linea dura. Poi offre l'addio alla Csu

L'ansia da migranti, il confuso Consiglio Europeo di settimana scorsa e la nuova durezza italiana fanno scricchiolare la Grande coalizione di Angela Merkel e le fondamenta stesse dell'Unione Europea. Vecchio di soli tre mesi, ieri notte, il governo tedesco si è trovato a fronteggiare le dimissioni del ministro dell'Interno e il rischio di perdere l'appoggio dei cugini bavaresi della Csu. Al ministro Horst Seehofer non piacciono i risultati ottenuti da Frau Merkel in Europa. Avrebbe voluto un accordo per respingere i migranti alle frontiere e, in base agli accordi di Dublino, rispedirli nei Paesi di primo approdo. La Merkel non ha voluto (o potuto) imporlo anche all'Italia da dove arriva un gran numero di illegali residenti in Germania. «I risultati del Consiglio europeo non sono affatto equivalenti alle nostre proposte di respingimenti alla frontiera» è stata la replica irrituale del ministro al-

la sua Cancelliera. La frattura era consumata. In un discorso dai toni drammatici Seehofer ha parlato fino a tarda sera ai compagni di partito di "coerenza", di "nessun risultato" da parte della Cancelliera per poi fare appello anche all'emozione: «Non posso assumermi la responsabilità della morte di Susanna». Si riferiva a una quattordicenne stuprata e uccisa da un profugo iracheno che ha riempito la cronaca nera tedesca.

«La situazione è seria» ha ammesso Merkel. La Cancelliera ora può sperare che la Csu abbandoni il suo leader Seehofer continuando ad appoggiarla in sede nazionale. In caso contrario, potrebbe virare a sinistra imbarcando nell'esecutivo i Verdi o andare a elezioni anticipate.

La Cancelliera ha pagato caro alle ultime politiche la sua politica migratoria e la difesa della coesione europea. A ottobre Seehofer avrebbe dovuto affrontare le elezioni regio-

nali e teme il peggio. Secondo i sondaggi, l'estrema destra di AfD, Alternativa per la Germania, fa breccia nel suo elettorato soprattutto con lo slogan «basta migranti». Se il grosso della Csu decidesse di restare nell'alleanza di Berlino sarà anche perché Angela Merkel resta in Baviera la leader più popolare di chiunque altro.

Da mesi il ministro dell'Interno lavorava a un masterplan per cambiare la politica migratoria nazionale. Esame super accelerato delle domande, rimpatri massivi e, all'articolo 27, respingimenti automatici ai confini dei migranti già registrati in altri Paesi dell'Unione. In sostanza tutto il peso del flusso migratorio sui Paesi del fronte Sud: Spagna, Italia e Grecia.

Così Merkel si è spesa con i 16 leader europei per trovare almeno accordi bilaterali. La Spagna del socialista Pedro Sanchez e la Grecia dell'ex ribelle Alexis Tsipras hanno accettato di riprendere i mi-

granti registrati nei loro porti e poi arrivati in Germania. L'Italia del governo pentaleghista ha detto no. Altri che la Cancelliera aveva citato come disponibili l'hanno smentita con dichiarazioni assai poco diplomatiche sintomo di relazioni deteriorate. Sono Praga, Budapest e Varsavia.

«Un accordo con Roma non era possibile — ha spiegato Merkel ieri in tv —. L'Italia vuole prima ottenere una riduzione dei migranti che arrivano sulle sue coste e ha l'impressione di essere stata a lungo abbandonata a se stessa». Merkel cerca di evitare «atti unilaterali che vadano a detrimento di — Paesi — terzi». Teme un effetto domino con Austria, Italia e il gruppo di Visegrád che chiudono i confini per evitare i migranti respinti da Berlino. Sarebbe la fine della libera circolazione nell'Ue, il ritorno delle frontiere interne, punti di Pil persi per tutti. Tra Merkel e Seehofer non è in gioco soltanto il governo di Berlino.

A. Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parole a confronto

LA LINEA DI EUROPA E CDU

Al vertice europeo del 28-29 giugno i Paesi membri avevano trovato un accordo per introdurre su base volontaria dei centri sorvegliati per migranti nell'Unione europea e dei centri di sbarco in Paesi terzi. La parte dell'accordo più delicata per Angela Merkel riguardava i «movimenti secondari» di richiedenti asilo. «I Paesi membri dovrebbero adottare tutte le misure legislative e amministrative interne necessarie per contrastare tali movimenti», recita l'accordo.

L'ARTICOLO 27 DELLA CSU

È il passaggio del Masterplan consegnato ieri agli esponenti della Csu in cui il ministro dell'Interno Horst Seehofer chiarisce di voler respingere il richiedente asilo quando non sono rispettati i requisiti per l'ingresso nel Paese, quando esistono motivi per negare il permesso di soggiorno malgrado la richiesta d'asilo, quando il richiedente asilo è stato consegnato a un altro Stato membro e vuole tornare in Germania, ha presentato domanda o è stato registrato in un altro Paese



Tensione

Angela Merkel, 63 anni, cancelliera della Germania dal 2005, siede accanto a Horst Seehofer, ministro dell'Interno del governo tedesco, ex premier della Baviera e principale esponente dell'ala conservatrice dell'esecutivo. Seehofer è il leader del partito bavarese Csu, «fratello» della Cdu di Merkel, che da due settimane sta facendo vacillare la coalizione di governo sul tema dei migranti (Afp)



SOLUZIONI NON SOLO POLITICHE

C'è un silenzio tombale: dov'è la cultura europea?

di **Gian Arturo Ferrari**

a pagina 28

GLI INTELLETTUALI EUROPEI TACCIONO

EMERGENZA IMMIGRAZIONE, LA CULTURA NON HA PAROLE

di **Gian Arturo Ferrari**

L'*Homo sapiens*, cioè noi, è una specie irrequieta. E molto adattabile. Invece di starsene buona nella sua culla africana si è sparsa dovunque. Giunta all'estremo nord-est dell'Asia è passata sui ghiacci in Alaska e da lì in circa diecimila anni – un tempo brevissimo – attraverso tundre, praterie, deserti, foreste pluviali e vertiginose montagne è arrivato ai ghiacci opposti della Terra del Fuoco. Inseguiva più cibo e più spazio. Benessere e libertà, se vogliamo, proprio come gli odierni migranti, maldestramente definiti economici. Per quale altro motivo infatti si dovrebbe emigrare? Profughi, rifugiati, esuli non c'entrano, sono una faccenda diversa. Dunque la storia delle migrazioni è la storia dell'umanità, o la sua parte migliore, come dovremmo ben sapere noi italiani che abbiamo smesso di migrare – a mi-

lioni – negli anni Cinquanta del secolo scorso. La presente ondata migratoria (non sarà l'ultima, mettiamoci il cuore in pace) ha ragioni chiare: la crescita della pressione demografica in Africa, dovuta anche, per grazia di Dio, al crollo della mortalità infantile. E il fatto che chiunque disponga di un telefonino può vedere con i propri occhi quanto si viva meglio nel mondo occidentale e segnatamente, nonostante tutte le nostre lamentazioni, in Europa. Ma se le ragioni sono chiare le soluzioni sono oscure: l'idea di bloccarli a casa loro richiede muraglie o cannoniere, quella di aspettare che in Africa si stia come in Europa apre orizzonti secolari. Comunque sia, si tratta sempre di soluzioni dell'*hic et nunc*: pratiche, amministrative, politiche. Importantissime certo, come si vede dagli effetti elettorali, ma che non toccano il nodo centrale: qual è l'atteggiamento giusto, la posizione ragionevole, degna di persone civili, rispettosa delle esigenze di tutti? Non è più un

problema politico, è un problema culturale e finché non si affronta questo secondo sarà difficile risolvere il primo. Ora il fatto davvero stupefacente è il silenzio tombale della cultura non solo italiana ma europea di fronte al tema che l'attualità ci spinge sotto gli occhi ogni giorno. Questa è una novità assoluta. Nel troppo deprecato secolo scorso la cultura è sempre stata legata, si è alimentata del rapporto con la realtà. Dall'intervento nella Prima guerra mondiale, alla nascita del comunismo, del fascismo, al nazismo, alla guerra fredda, alla decolonizzazione, al Vietnam, al terrorismo, al crollo dell'Unione Sovietica, all'islamismo, la cultura europea si è furiosamente e spesso chiasosamente accapigliata su ogni spunto che l'attualità offriva. Sbagliando, molte volte, identificandosi con la politica, tradendo la propria stessa ragion d'essere e giungendo, non di rado, a eccessi ridicoli. Sempre meglio però di questo mutismo inarticolato. Come se decenni di diva-

gazioni deboli e liquide, di astrazioni strutturaliste, di melanconie nichiliste avessero finito per togliere all'Europa il suo maggior vanto, cioè la forza del suo pensiero, la capacità di guardare senza timori e senza pudori nel fondo delle cose. Oggi di fronte al problema dell'emigrazione la cultura europea gira la testa dall'altra parte, non vuole abbassarsi a questioni così spicciole, in realtà non sa che cosa dire. Certo, non è facile, ma quando mai ha affrontato prove facili? Il lato peggiore è che dopo tanto sgolarsi e sbracciarsi per cause spesso dubbie tace davanti a quel che la gente comune avverte più acutamente, si rifugia in giaculatorie per esorcizzare la paura di non saper rispondere. Forse mai nella storia recente si è aperto un abisso così profondo tra comune sentire ed elaborazione intellettuale. L'unica voce che ha risuonato è stata quella del cardinal Ravasi, il quale ha citato un versetto del Vangelo. Nulla da eccepire, per carità, ma forse l'orgogliosa cultura europea un ulteriore segno di vita avrebbe potuto darlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

dal nostro inviato
Marco Cremonesi

L'offensiva finale sul centrodestra E scommette su Orbán: non so se resterà nel Ppe

I governatori allineati. Il leader diventa il «federatore»

PONTIDA (BERGAMO) «Oggi è il record storico di governatori del centrodestra che parleranno. È una Lega che non cresce solo lei, ma fa crescere tutti». Matteo Salvini procede spedito sul suo doppio binario. Da una parte l'egemonia sul centrodestra in Italia, dall'altra la costruzione del fronte europeo per la spallata alle Europee della prossima primavera: il ribaltamento dello storico asse Ppe-Pse, popolari e socialisti europei.

La strategia nazionale ieri ha avuto il suo coronamento. I governatori che parlano dal palco di Pontida fino a qualche anno fa da queste parti erano impensabili: dal siciliano Nello Musumeci a Nicoletta Spelgatti, la leghista che in Val d'Aosta ha spedito l'Union Valdotaïne all'opposizione. Tutti allineati da Salvini, tutti a dire senza dirlo che il baricentro è cambiato. Ma l'opa sul centrodestra sarà silenziosa, non ostile: nei fatti, neppure in disaccordo con Silvio Berlusconi se è vero, come raccontano nella Lega e in Forza Italia, che la presenza dei governatori non leghisti è

stata da Salvini concordata con il Cavaliere insieme con l'alleanza per le elezioni autunnali in Trentino Alto Adige e in Basilicata. E così, l'unica contestazione sul prato di Pontida è un incidente di percorso: quando il neogovernatore del Molise Donato Toma fa positivo riferimento a Silvio Berlusconi e viene accolto da una lunga salva di fischi. Il promemoria tocca alla vicepresidente della Camera, Mara Carfagna: «Male la totale assenza di riferimento al contributo che Forza Italia e il centrodestra hanno dato al successo dei governatori. Salvini si ricordi di aver vinto le elezioni sulla base di un'alleanza e di un programma di centrodestra».

E così, mentre dal palco Giancarlo Giorgetti denuncia quell'Unione che vuole sostituire gli europei con la forza lavoro immigrata, qualcuno appiccica l'immagine al centrodestra: «Di fatto, non ci sarà bisogno di un partito unico. Sarà una sostituzione etnica». Grazie all'impressionante capacità di assimilazione di Salvini. Che ieri è riuscito an-

che nell'impresa di diventare animalista: «Lavoreremo anche per punire chi maltratta

gli animali». Con riferimento agli abbandoni estivi (e alla macellazione islamica).

La pervasività salviniana riesce ad unire gli autonomisti del Partito sardo d'azione (il leader Solinas è in parlamento grazie all'accordo con la Lega) con pezzi di classe dirigente che fu di Forza Italia. E ad attrarre silenziosamente Fratelli d'Italia che, in quanto populistici, potrebbero preferire partiti in cui c'è più popolo.

Nel frattempo, c'è il lavoro sull'Europa. Nei cinque viaggi all'estero che Salvini farà in luglio, al netto del summit di Innsbruck dei ministri dell'Interno, tre volte sarà in Africa, una in Svezia e una in Olanda. Per tutti i partiti no euro, Salvini è diventato il modello di riferimento, al punto che la capogruppo leghista a Bruxelles, Mara Bizzotto, può dirlo risultando credibile: «Alle Europee Salvini non soltanto guiderà la Lega, ma diventerà anche il leader di tutti quei movimenti che vogliono cambiare l'Unio-

ne Sovietica Europea. Il capitano del fronte identitario sarà il nostro Matteo».

Lui parte da un presupposto: «Il Consiglio europeo, in cui Conte ha saputo essere protagonista, ha certificato che non c'è un'Unione ma una disunione. Ecco, noi vogliamo rifondare l'Europa, ma nel rispetto di tutti i suoi popoli». E dunque, alle elezioni i movimenti «amici» si troveranno in una federazione, «non tanto in un'alleanza programmatica perché ciascuno ha il suo specifico, ma in un comune sentire che ci farà procedere uniti». Il retropensiero è che le vecchie famiglie politiche siano al capolinea: «Voglio vedere per quanto tempo ancora Victor Orbán resterà nel Ppe».

Il ricambio a Bruxelles è fondamentale anche per il governo in Italia. Lo dice Giancarlo Giorgetti: «Il governo durerà trent'anni? Stiamo facendo molto, ma per portare avanti il programma occorre uno sguardo diverso dell'Unione». Ecco, se l'Unione cambiasse fisionomia, per i piani leghisti sarebbe di grande aiuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fischi per Berlusconi

L'unico a citare Berlusconi è Toma, il presidente molisano. E il pubblico fischia

Oggi la sfida è molto più difficile perché noi in Italia di partiti all'opposizione non ne abbiamo, l'opposizione sono altri poteri

Giancarlo Giorgetti

È difficile fare opposizione concreta al nulla, cioè a quello che ha finora prodotto il governo Movimento 5 Stelle-Lega

Ettore Rosato, Pd

Dal palco

Il vicepremier e segretario della Lega Matteo Salvini, 45 anni, ieri mentre parla dal palco del Carroccio a Pontida. La manifestazione si svolge dal 1990 ed è la kermesse clou per i militanti leghisti

(LaPresse)



La canzone

«AMAZING GRACE»

È uno dei più famosi inni cristiani in lingua inglese del '700, cantato anche nel periodo natalizio. La sua origine storica è raccontata nel film diretto nel 2006 da Michael Apter. L'autore è John Newton, ex capitano di navi negriere, e può considerarsi un inno di ringraziamento a Dio per la sua conversione



Il personaggio

di Andrea Nicastro

La presidenza della Ue al «prodigio» Kurz che vuole tolleranza zero

Il premier austriaco mandò i soldati al Brennero

Mai sottovalutare «baby face» Sebastian Kurz. In quattro anni ha avuto più successi lui di quanti un politico possa sperarne in un'intera carriera. Due le medaglie più scintillanti: la chiusura della rotta balcanica e la scalata al potere austriaco. Nel 2016 ha guidato la rivolta dell'Est contro l'ondata migratoria e ha stravinto contro l'allora onnipotente signora di Berlino. Nel 2017 si è impadronito dell'Österreichische Volkspartei, Övp, la democrazia cristiana austriaca, e ne ha fatto un partito personale. Poi, certo, sono arrivate anche delle soddisfazioni statistiche. Ha esordito come ministro più giovane di sempre a Vienna e ha chiuso nel dicembre scorso con l'elezione a pri-

mo ministro. A 31 anni, era diventato il capo di governo più giovane del pianeta.

Da ieri il giovane Kurz, tra le tante cose, ha anche la presidenza di turno dell'Unione Europea. Per sei mesi sarà la sua Austria a coordinare i lavori intergovernativi, quelli dove si decidono le cose che contano. Non è che si abbia un potere straordinario dallo scranno della presidenza, ma Kurz ha saputo interpretare tutti i ruoli che ha avuto in modo dirompente e senza nessuna sudditanza nei confronti delle consuetudini o di quelli più grossi di lui. Pur di marcare il punto nella disfida sui profughi con l'Italia, non ha esitato a sfidare storia, economia e alleanze mandando l'esercito al Brennero. Potrebbe farlo anche stavolta in Europa. Dalla sua, Kurz, ha il fat-

to di rappresentare l'anello di congiunzione tra i Paesi fondatori, il club dell'Europa Occidentale di una volta, e il gruppo sempre più chiassoso ed esigente dei nuovi arrivati dall'ex blocco sovietico. Se c'è un denominatore comune nell'azione politica del *Wunderwuzzi*, il bambino prodigio, è l'assoluta chiarezza dei fini e la precisione del piano per realizzarli.

Illuminante, in questo senso, fu l'«Operation Ballhaus»: la manovra segreta con cui si è impossessato del vecchio partito che l'aveva eletto. Meglio della rottamazione di Renzi finita in scissioni rovinose. Meglio della fuga dal socialismo di Emmanuel Macron. Meglio della metamorfosi, da padana a nazionale, della Lega di Salvini. Meglio, perché Kurz non solo si è te-

nuto le proprietà e l'elettorato del vecchio organismo democristiano, ma l'ha rimodellato a sua immagine come una creatura digitale in simbiosi con i sondaggi.

Cosa pensa Kurz? Il suo manifesto elettorale troverebbe tranquillamente spazio anche nella Lega delle Leghe annunciata ieri a Pontida da Salvini. L'Islam è un pericolo. L'immigrazione un lusso che non possiamo permetterci. Quindi tolleranza zero ed espulsioni per gli stranieri non inseriti. E per l'Ue? Solidarietà è una parola che non vale un hashtag. L'Unione che piace a Kurz chiude i confini. Nell'ultimo Consiglio europeo, «baby face» si è battuto per l'esternalizzazione delle frontiere. In Africa o nei Paesi di approdo come l'Italia. Di sicuro non in Austria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Sebastian Kurz, 31 anni, è primo ministro dell'Austria dal 2017 e leader del Partito popolare

6

mesi
la durata del mandato alla presidenza di turno dell'Unione europea. Kurz e l'Austria arrivano dopo la Bulgaria e prima della Romania



Chi è



● Gregorio De Falco, 53 anni, ufficiale della Marina è il capitano che intimò a Schettino di tornare a bordo della Costa Concordia durante il naufragio al Giglio

● Candidato a Livorno, in Toscana, tra le file dei Cinque Stelle alle ultime Politiche di marzo, è stato eletto senatore del Movimento

Il senatore M5S Gregorio De Falco

«I naufraghi vanno salvati E tra le navi no a distinguo»

Gregorio De Falco, c'è polemica tra Lega e M5S sui migranti.

«È necessario distinguere tra naufraghi e immigrati. Bisogna fare attenzione a dare il nome corretto, distinguendo le situazioni di fatto da quelle procedurali. Parlare di migranti con riferimento alle persone tratte in salvo è un errore non solo lessicale, ma è anche causa di ulteriori interpretazioni sbagliate».

E questo cosa cambia?

«Il naufrago ha diritto di essere salvato, senza che sia compiuta alcuna valutazione, non conta la provenienza, la etnia. Il naufrago è una situazione di fatto da cui discendono obblighi verso chiunque civile o militare, italiano o straniero, che sia in grado di portare soccorso».

Lei è d'accordo quando dicono che serve umanità?

«Guardi, il mio è un discorso tecnico. La persona salvata in mare quando scende dalla nave è un naufrago, solo dopo inizia l'immigrazione».

Le distinzioni tra navi?

«Non le faccio perché non le fa nessun regolamento».

Concorda su un ricollocamento come per Aquarius?

«Certo. Le frontiere sono europee e ci deve essere un necessario senso di solidarietà e responsabilità tra i Paesi Ue, anche se in questo momento si tratta di una situazione, quella dei naufraghi, che non ha una dimensione biblica».

È un caso strumentale?

«Sto dicendo che rispetto a qualche anno fa i numeri non sono esagerati».

E. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Toninelli frena il Viminale sui porti

Salvini: decido io se si aprono o si chiudono. Ma il ministro M5S: no, le competenze sono congiunte

ROMA Se sabato il braccio di ferro è stato con il presidente della Camera Roberto Fico, nel giorno di Pontida tocca al ministro dei Trasporti Danilo Toninelli duellare con Matteo Salvini. Dal palco del tradizionale raduno della Lega, il ministro dell'Interno premette che «io rispetto le opinioni di tutti». Ma poi aggiunge: «Se i porti si chiudono o si aprono lo decide il ministro dell'Interno».

Se non si tratta di un chiarimento è certamente un avviso a chi come Fico ancora sabato si era espresso a favore dei porti e delle Ong. Ma soprattutto Salvini sembra rivolgersi a Toninelli, che subito fa filtrare dal suo ministero un ragionamento che segue

questa direttrice: «Si conferma l'ottima intesa con Salvini sul merito del tema migranti. Tuttavia, in relazione alle sue parole da Pontida circa le competenze sui porti si fa notare che le prerogative sono congiunte tra Mit e MinInterno, visto che ai Trasporti fanno capo Capitanerie e Guardia Costiera». Come dire, caro Salvini non sei il solo a decidere sui porti.

Di scontro si tratta. Anche perché questa volta si valica il tradizionale perimetro dell'anima sinistra del movimento rappresentata dall'inquilino di Montecitorio. Ma ruota attorno a Toninelli, uno degli uomini più vicini a Luigi Di Maio. Annota un grillino: «Salvini sta un po' esage-

ranco: e sempre in campagna elettorale. Non ha capito che siamo al governo?».

Così in un contesto non certo facile per i pentastellati ci prova il vicepresidente leghista del Senato Roberto Calderoli a ricucire l'asse Salvini-Toninelli. «A me importa che i due ministri che sono interlocutori abbiano le idee chiare. Fico invece pensi alla presidenza della Camera e a farla funzionare bene e a lavorare di più».

Da par suo il segretario del Carroccio tira dritto. Dal pratore di Pontida dichiara infatti di non voler litigare con i compagni di governo. Anzi. «I Cinque Stelle — afferma — sono persone oneste, coerenti e con la voglia di cambiare

questo paese». Preferisce non curarsi dei malumori dei pentastellati confermando la sua linea: chiusura dei porti e no alle Ong ribattezzate «aiuto-scafisti».

Salvini considera la politica sui migranti fin qui attuata un suo grande successo. «I porti italiani sono chiusi al traffico di essere umani e agli aiutanti dei trafficanti. Lo Stato fa lo Stato» precisa il ministro dell'Interno. Guai però ad indicare l'Italia come responsabile dei morti a pochi chilometri dalla Libia. «La colpa — si sgola — è di chi ilude queste persone e si arricchisce trasformandole con gommoni sgonfi, con i motori guasti e le gesta in mare pensando che qualcuno li salverà».

Giuseppe Alberto Falci



Le prerogative sono congiunte tra i due ministeri, visto che ai Trasporti fanno capo Capitanerie e Guardia Costiera

Il ministero dei Trasporti

I soccorsi

Un gruppo dei 60 profughi soccorsi in mare al largo delle coste della Libia dalla nave della Ong Open Arms



La cerimonia

La Francia onora Simone Veil ora è tra i Grandi al Panthéon

PARIGI (S. Mon.) «La decisione di fare entrare Simone Veil al Panthéon non è stata solo mia o della sua famiglia, ma di tutti i francesi», ha detto ieri il presidente Emmanuel Macron durante la cerimonia solenne. Una delle donne più amate e rispettate di Francia, scampata alla Shoah, Simone Veil, promotrice nel 1974 della legge che legalizzava l'aborto, si è spenta nel giugno 2017 a 89 anni e ieri è entrata, con il marito Antoine, nel monumento dei Grandi di Francia. Più volte ministra in Francia, Simone Veil è stata la prima donna presidente del Parlamento europeo, e i discorsi in suo onore ieri hanno

ricordato quell'impegno: «Non dobbiamo permettere che i dubbi e le crisi che colpiscono l'Europa sminuiscano la sorprendente vittoria che abbiamo avuto negli ultimi 70 anni sulle divisioni dei secoli passati», ha detto Macron. Il figlio Pierre-François ha preso la parola per ricordare la crisi politica che l'Unione Europea sta attraversando a proposito dei migranti: «Mamma non vorrebbe che il suo ingresso al Panthéon coincidesse con la sepoltura dell'Europa, per lei l'Europa era la battaglia più importante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Con le altre**

A sinistra, la cerimonia in onore di Simone Veil al Panthéon di Parigi alla presenza del presidente Macron. A destra, dall'alto, le donne inumate tra i Grandi di Francia: Simone Veil; Germaine Tillion; Geneviève de Gaulle e Marie Curie. Nel sacrario c'è anche Sophie Berthelot, sepolta con il marito



Capital Gazette

Misoginia
e mass shooting
sono collegati?

Le stragi hanno a che fare con la necessità di legittimazione maschile? Se lo chiede sul *Guardian* l'attivista femminista **Laurie Penny** che sottolinea come il killer che ha ucciso in una sparatoria cinque reporter della *Capital Gazette* di Annapolis fosse stato accusato di molestie e stalking. Penny fa notare inoltre come il 92% dei mass shooter siano uomini.



↳ **Particelle elementari**

di **Pierluigi Battista**



Repressione di Stato della memoria

Concentrati sulle conseguenze geopolitiche del neo-imperialismo russo, non facciamo neanche caso alla cupa *damnatio memoriae* perseguita dall'autocrazia putiniana per cancellare persino il ricordo degli orrori del Gulag. Sul «Corriere» Fabrizio Dragosei ha raccontato di come Juri Dmitriev, lo storico più importante del Memorial, l'organizzazione fondata da Sacharov e che raccoglie le testimonianze sul Gulag, è stato incarcerato con accuse grottesche: difficilmente potrà proseguire le sue ricerche che sinora hanno condotto alla scoperta in Karelia di fosse comuni in cui sono stati seppelliti oltre novemila morti ammazzati dagli aguzzini di Stalin. Inoltre nei musei e negli archivi stanno sparando persino i documenti della storia del Gulag e i ricercatori non trovano più le schede per catalogare il numero mostruoso di vittime della repressione comunista, per risalire ai nomi, ai luoghi, alle tecniche del terrore di massa. Lo stesso Memorial è entrato più volte nel mirino di Putin, un ex funzionario del Kgb, sarebbe il caso di non dimenticarlo mai. Nei manuali russi di storia per le scuole le dimensioni apocalittiche della repressione di Stalin vengono oramai sistematicamente edulcorate e minimizzate e Stalin viene ricordato esclusivamente come il grande condottiero della guerra patriottica. La Rivoluzione d'ottobre viene salutata nel suo centenario insieme al recupero dei simboli dell'ortodossia religiosa e persino della grandezza dei tempi degli Zar. Ma la cancellazione della memoria di uno dei regimi più dispotici della storia viene attuata senza che stavolta si levi la benché minima protesta del mondo. Pensiamo a cosa, giustamente, accadrebbe se la Germania si adoperasse con gli strumenti più biechi di intimidazione nei confronti degli storici e dei ricercatori indipendenti nella repressione e nella riduzione al silenzio di chi racconta i crimini perpetrati dal nazismo. In Russia, ora, è il passato di milioni di persone che rischia di essere cacciato nell'oscurità. Non per un recupero «ideologico» di quel passato, ma per non offuscare, e macchiare con la verità storica, i simboli della grandezza della storia russa. Uno sciovinismo culturale che passa sopra ogni crimine commesso. La rivendicazione di un ruolo neo-imperiale che deve recuperare tutta intera la storia della Grande Russia. La repressione di Stato della memoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In 7 giorni riportati in Libia 2.500 profughi Tripoli: «Ora l'Italia ci dia più motovedette»

IL FOCUS

ROMA Più di duemila migranti riportati in Libia in una sola settimana. Dal 21 al 28 giugno, la guardia costiera di Tripoli ne avrebbe intercettati in mare 2.425, riconducendoli a terra. Il picco è stato toccato il 24 giugno, quando sono tornati in Libia quasi mille profughi, bloccati in un solo giorno. Emerge dall'ultimo rapporto settimanale dell'Unhcr: le persone riportate in Libia sono «in drammatico aumento». Altri numeri arrivano dall'Organizzazione nazionale per le migrazioni: sarebbero più di diecimila i migranti individuate dalla Guardia costiera libica e rinchiusi in 20 centri di detenzione. In condizioni estreme, tra violenze e sovraffollamento delle strutture. L'Oim stima che i migranti riportati verso Tripoli siano circa 3.000 nelle ultime due settimane. Altri 220 sono stati recuperati ieri davanti alle coste ovest. In Italia, nel frattempo, arriverà oggi in pre-consiglio dei ministri il decreto per la cessione delle motovedette alla Guardia costiera e alla Marina libiche.

UN'ALTRA TRAGEDIA

Intanto, sale la conta delle vittime del mare. Dopo il naufragio dei giorni scorsi in cui sono morti i tre bimbi con le tutine rosse, un altro barcone si è capovolto nei pressi di

Al Khums. I 41 superstiti - salvati dalla Guardia costiera libica e diretti verso i centri di accoglienza - parlano di almeno altri 63 compagni di viaggio. C'è chi addirittura dice che i dispersi siano un'ottantina.

LA LINEA

Nonostante le stragi del mare, la linea dura del governo italiano non cambia. Confermata la chiusura alle Ong: «I porti per chi traffica esseri umani sono e resteranno chiusi - dice il ministro dell'Interno, Matteo Salvini - oggi (ieri, ndr) c'è una terza nave che prenderà la via di un altro paese. Ce ne saranno anche una quarta, una quinta e così via».

Nel tratto di mare da Zuara a Garabulli, dove si concentrano le partenze dei gommoni, sono rimaste solo le motovedette della Guardia costiera libica, che non bastano per salvare tutti i migranti che affrontano la traversata. Una carenza

che l'Italia promette di risolvere con il decreto per la cessione di motovedette alla Libia, per aiutare il governo Serraj a mettere un freno alle partenze. D'altronde, è il capo di Stato Maggiore della Marina libica, l'ammiraglio Salem Rahuma, a fare sapere che senza mezzi sarà difficile bloccare i trafficanti e fare «il bene dei migranti». Chiede altri mezzi e parla di una «collaborazione positiva» per svolgere «anche un'azione umanitaria». Il de-

creto, al momento, prevede la donazione di una decina di imbarcazioni di diverso tipo, tutte della Guardia costiera italiana: motovedette "Classe 300" e "Classe 500", e gommoni "Hurricane". Salvini parla di «12 motovedette», con consegna nell'arco di 3 mesi. L'Italia si impegnerebbe anche a fornire 3 radar costieri - da installare nell'area di Zuara, Sabratha e Tripoli - e a curare la formazione degli uomini della Guardia costiera.

LE NAVI

Nel frattempo, le navi delle Ong hanno abbandonato il tratto di mare davanti alla Libia. Le ultime sono state la Open Arms e il veliero Astral. La prima è in viaggio verso Barcellona, che ha concesso l'approdo dopo il nient di Malta e Italia. A bordo, i 59 migranti salvati due giorni fa. Viaggia verso la Spagna anche l'Astral, con a bordo 4 euro-parlamentari tra cui Eleonora Fiorenza, eurodeputata di Rifondazione comunista. La Aquarius, di Sos Mediterranee, invece, si è diretta in Francia dopo che Malta ha rifiutato di concedere il porto per fare rifornimento.

Sono bloccate a La Valletta la Seefuchs, la Sea Watch 3 e la Lifeline, che trasporta 200 migranti. Il suo comandante, Carl Peter Reisch, è indagato per aver disobbedito agli ordini della Guardia costiera italiana e per "irregolarità" della nave.

Michela Allegrì

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN ALTRO NAUFRAGIO
IERI NELLE ACQUE
AFRICANE: ALMENO
63 DISPERSI. ALLARME
CENTRI DI DETENZIONE:
«SONO SOVRAFFOLLATI»**



Migranti al porto di Tripoli dopo essere stati salvati: erano a bordo di due gommoni in panne nelle acque a poche miglia dalla capitale libica

(foto ANSA/
ZUHAIR ABUSREWIL)



Iran, rivolta contro i rincari E per far saltare Rohani Trump punta sul greggio

► Inflazione al 55%, moneta svalutata: proteste e scontri con la polizia
 Donald chiede ai rivali sauditi di far scendere le quotazioni del petrolio

LA CRISI

Il presidente dell'Iran, Hassan Rohani, stavolta sembra preso tra due fuochi: le proteste interne e il petrolio "pilotato" da Donald Trump. Due grane non da poco. Dal 25 giugno, infatti, il Paese degli Ayatollah è alle prese con una serie di proteste contro la crisi economica. E a far capire quanto queste proteste siano sintomatiche di qualcosa di più grande è il fatto che sono partite dal Gran Bazar di Teheran, il più grande del mondo, ma anche il più potente sotto il profilo politico. Quando protestano i "bazar", gli operatori del Bazar, il sistema trema. Perché il Gran Bazar della capitale è la casa dei mercanti conservatori, quelli che sostennero Khomeini nel 1979 e rovesciarono lo scia Mohammad Reza Pahlavi. Dunque, la chiusura per protesta del grande mercato di Teheran è un segnale molto forte per il governo riformatore di Rohani, accusato di aprire all'Occidente e, soprattutto, di «farsi abbindolare». Fatto sta che alla protesta dei bazar hanno fatto seguito altre manifestazioni, con disordini per le strade e interventi della polizia.

IL SOSPETTO

Difficile capire cosa ci sia dietro. La Guida suprema, ayatollah Sayyed Ali Khamenei, ha puntato il dito contro gli Stati Uniti e i loro alleati della regione colpevoli di creare «caos, disordini e insicurezza in Iran». Ma sono in molti a pensare che l'iniziativa sia in realtà partita dagli strati conservatori sconfitti da Rohani e desiderosi di

destabilizzare questo governo. Lo farebbe intendere anche la protesta a Khorramshahr, nel sud dell'Iran, dove la gente è scesa in piazza dopo un'interruzione dell'erogazione di acqua che ha portato anche a spari da parte della polizia e al ferimento di un manifestante, in un primo momento dato per morto.

D'altra parte, però, la situazione economica scaturita dalle sanzioni, e aggravata dall'uscita americana dall'accordo sul nucleare, comincia a essere davvero grave. L'inflazione sfiora ormai il 55% sul tasso di cambio al mercato nero (circa 90.000 rial per dollaro), al quale fanno riferimento molti commercianti, a fronte di un tasso ufficiale di 42.000 rial per dollaro. E a far temere il peggio c'è anche il ritor-

no, dal prossimo mese di agosto, di tutte le sanzioni imposte dagli Stati Uniti dopo il ritiro dall'accordo sul nucleare. Così, in un Iran terrorizzato dalla crisi futura, si è scatenata una vera e propria corsa al dollaro, causando inevitabilmente un ancor più cospicuo deprezzamento del rial.

LA STRATEGIA DI WASHINGTON

In tutto questo, ovviamente, Trump ha buone ragioni per esultare, inconsapevole di fare un regalo ai falchi conservatori di Teheran. E, per dare il colpo di grazia all'economia iraniana, punta sul petrolio, sapendo che è l'oro nero a farla da padrone anche in Iran,

quarto produttore al mondo. Così il presidente americano ha deciso di agire su due fronti: da una parte minacciando gli alleati di sanzioni se non taglieranno le importazioni iraniane entro l'inizio di no-

vembre, dall'altro ha chiesto all'Arabia Saudita di aumentare la produzione per far scendere il prezzo in chiave anti-iraniana. Tra i Paesi che Trump considera alleati ci sono sicuramente la Corea del Sud, che lo scorso anno ha segnato il 14% delle esportazioni di petrolio dall'Iran, e l'Italia (7%). Il maggiore importatore di greggio iraniano è però la Cina con il 24%, mentre l'India è al 18% e la Turchia al 9%.

All'Arabia Saudita, in particolare al re Salman, Donald Trump ha chiesto dunque di aumentare la produzione di petrolio fino a due milioni di barili, anche se Riad ha confermato la richiesta statunitense senza menzionare alcun obiettivo di produzione. Immediata la reazione dell'Iran che ha chiesto ai Paesi Opec di «astenersi da qualsiasi misura unilaterale» per aumentare la produzione di petrolio oltre il milione di barili di greggio al giorno stabiliti appena una settimana fa dall'organizzazione.

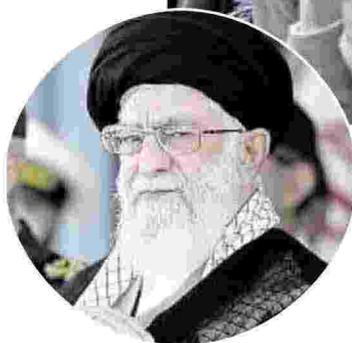
LA TROVATA DEL GOVERNO

Inoltre un'inedita iniziativa è stata annunciata ieri dal vice presidente iraniano, Eshaq Jahangiri: il greggio dell'Iran sarà quotato in Borsa e il settore privato potrà acquistarlo ed esportarlo. Difficile dire se sarà sufficiente.

Pierluigi Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PRESSING DELLA CASA
BIANCA SUGLI ALLEATI
(ITALIA COMPRESA):
TAGLIATE GLI ACQUISTI
DI CARBURANTE
DA TEHERAN**



TEHERAN La folla protesta contro il governo al Gran Bazar, il più grande mercato del mondo, i cui commercianti in passato hanno avuto un ruolo decisivo sulla politica iraniana. Nel tondo, la Guida suprema Ali Khamenei (foto AP)



Cortei in decine di città

“In pensione otto anni più tardi” E in Russia scoppia la protesta

La riforma previdenziale di Putin scuote il Paese: la popolarità del Presidente crolla per la prima volta

Di che cosa stiamo parlando



Il 14 giugno, giorno di apertura dei Mondiali, il governo del primo ministro russo Dmitrij Medvedev ha annunciato la riforma delle pensioni che prevede l'aumento dell'età pensionabile da 60 a 65 anni per gli uomini entro il 2028 e da 55 a 63 per le donne entro il 2034. «È competenza del governo», ha detto il Cremlino, cercando di tirarsene fuori. Ma nel frattempo i consensi del presidente Vladimir Putin stanno calando sensibilmente.

Dalla nostra corrispondente

ROSALBA CASTELLETTI, MOSCA

Si è iniziato, come sempre, a Vladivostok, estremo Oriente Russo, con slogan come «Paga e poi muori», «Basta pescare dalle nostre tasche». Poi, man a mano, immagini di cortei sono arrivate anche da Omsk, in Siberia, da Krasnodar, nel Sud del Paese, o ancora da Murmansk, quasi al confine con la Norvegia. Migliaia di russi sono scesi in piazza in una quarantina di città per protestare contro l'annunciata riforma delle pensioni. Non solo sostenitori di Aleksej Navalnyj, il blogger e oppositore che per primo aveva indetto la manifestazione. Ma anche comunisti, militanti dei partiti nazionalisti, di Jabloko e dei sindacati.

Tutti uniti contro il testo che prevede l'aumento graduale dell'età pensionabile a 65 anni per gli uomini entro il 2028 e a 63 anni per le donne entro il 2034. Un innalzamento sostanziale, se si pensa che, ad oggi, gli uomini vanno in pensione a sessant'anni e le donne a 55. È così da novant'anni. Un retaggio inviolato dei tempi di Stalin. Anche perché, nel frattempo, l'aspettativa della vita non è aumentata di parecchio: 66,5 anni per gli uomini e poco meno di 70 per le donne, secondo la Banca Mondiale. Tanto che, per la Scuola superiore russa di econo-

mia, il 17,4% degli uomini e il 6,5% delle donne non vivrebbe abbastanza a lungo da godere la pensione. Ecco perché su molti cartelloni era scritto: «Non vivrò così tanto», «Le pensioni sono per i vivi, non per i morti». A Mosca, dove i cortei sono vietati fino al 15 luglio come nelle altre 10 città che ospitano i Mondiali, un uomo ha protestato nudo in Piazza Russa coprendo solo le sue parti intime con un cartello che diceva: «Mi hanno rubato persino le mutande».

Per *Moskovskij Komsomolets*

è la «più pericolosa e rischiosa riforma in vent'anni di potere di Putin». A nulla è servito prenderne le distanze, attribuendo «la competenza» – e la colpa – al governo Medvedev: il tasso di popolarità di Vladimir Putin è in caduta libera. Secondo l'Istituto di sondaggi indipendente Levada Tsentr, è crollato al 65% contro il 79% dello scorso aprile. Anche il centro di ricerche governativo Vtsiom, solitamente più prudente, ha segnalato il calo dell'indice di gradimento da 77,1% a 72,1% in tre giorni, il primo dall'annessione della penisola di Crimea. Una discesa così repentina non si era vista neppure dopo il contestatissimo «arrocco», lo scambio di poltrone con Dmitrij Medvedev, che aveva portato a un inverno

di proteste in piazza Bolotnaja tra il 2011 e il 2012.

Il governo cerca di correre ai ripari. La scorsa settimana il partito Russia Unita al potere ha tenuto una riunione a porte chiuse per «discutere come limitare le ripercussioni e spiegare il provvedimento alla popolazione, non importa quanto impopolare». Si tratta, infatti, di una riforma obbligata. L'età pensionabile nella Federazione è la più bassa nei Paesi Osce. E tra le ex Repubbliche sovietiche, solo la Russia e l'Uzbekistan non l'hanno innalzata dopo il crollo dell'Urss. Senza emendamenti, il numero di pensionati crescerebbe dai 40 milioni attuali a 42,5 nel 2035, superando il numero dei lavoratori. I cambiamenti proposti, invece, ridurrebbero il numero a 35 milioni entro il 2035. In cambio il governo promette assegni più sostanziosi rispetto alle poche centinaia di euro attuali, ma la popolazione non si fida. Nonostante l'insperata qualificazione della Russia ai quarti di finale dei Mondiali, il tema resta il più discusso sui social. Non è improbabile che, alla fine, Putin intervenga come «deus ex machina» proponendo emendamenti che indorino la pillola, secondo l'antico mantra russo: «Lo zar è buono, sono i suoi boiardi a essere cattivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HANNO DETTO



La vecchiaia mi incuriosisce, non mi preoccupa. La trasformazione, le modifiche che vedo nella mia pelle... dopo aver vissuto una vita così eccitante non posso certo lamentarmi: ma spero di continuare a recitare fino a 80 anni

Jodi Foster
Così l'attrice americana al País



Oggi vediamo la fine del regime in Iran. I mullah se ne devono andare, gli ayatollah se ne devono andare! Devono essere rimpiazzati da un governo democratico come quello della signora Rajavi. L'anno prossimo voglio questo incontro a Teheran!

Rudolph Giuliani
Il legale di Trump al discusso gruppo di opposizione NCRI



A causa della scarsa fiducia nei media e nella politica, la gente finisce per guardare ai comici come possibili leader: questo è pericoloso, perché noi abbiamo un ruolo molto limitato. È successo anche a me, senza che mai lo avessi chiesto

Bassem Youssef
Il comico egiziano costretto all'esilio da Al Sisi, ora negli Usa



ALEXEI NIKOLSKY/AP

Il brindisi del presidente Vladimir Putin alla cerimonia di premiazione dei cadetti dell'Accademia militare russa, al Cremlino. Alla sua destra, il ministro della Difesa, Sergei Shoigu

GERMANIA, LA CSU MINACCIA LA CRISI: IL MINISTRO DELL'INTERNO SEEHOFFER SI DIMETTE

Migranti, trema il governo Merkel

Salvini da Pontida lancia l'attacco alle "élite Ue": adesso una Lega che unisca i movimenti populistici

La questione migranti fa vacillare il governo Merkel. In Germania la Csu minaccia la crisi: il ministro dell'Interno Seehofer si dimette. Intanto da Pontida Salvini lancia l'attacco alle élite: ora una Lega europea dei movimenti sovrani. **ALBANESE, BARONI, BRESOLIN, CAPURSO, MATTIOLI, PAGANI, RAUHE, SCHIANCHI — P. 2-7**

Migranti, Seehofer attacca Merkel sul patto di Bruxelles e lascia il governo

Il ministro dell'Interno: non sarò complice di Angela
La leader della Cdu tratta a oltranza: la situazione è seria

WALTER RAUHE
BERLINO

Horst Seehofer, il ministro dell'Interno e leader dei cristiano-sociali bavaresi si è dimesso al termine di una giornata drammatica per la politica tedesca. Il falco del governo lascerà - si apprendeva ieri in tarda serata da fonti interne al partito - anche la guida della Csu. È l'epilogo di una settimana in cui i bavaresi hanno alzato sempre più i toni e messo sotto pressione la Cancelliera Angela Merkel. Il nodo è l'intesa sui migranti raggiunta a Bruxelles. «L'accordo al Consiglio europeo di Bruxelles sull'immigrazione è insufficiente», aveva tuonato Seehofer da Monaco di Baviera dove si è svolta la riunione del direttivo dell'Unione cristiano-sociale (Csu). Il partito fratello dei cristiano-democratici (Cdu) ha deciso di non dare tregua alla cancelliera e dopo i primi segnali di riconciliazione lanciati ancora venerdì al termine di un Consiglio europeo dominato dall'azionismo di un'Angela Merkel decisa a tutti i costi di portare a casa un risultato concreto in grado di venire incontro alle richieste dell'ala destra e oltranzista in Baviera, era tornato all'attacco.

«Non capitoleremo»

Ora con l'uscita di scena - se sarà confermata ufficialmente - di Seehofer si apre una nuova fase della politica tedesca tutta da scoprire. Seehofer aveva definito i risultati raggiunti al Consiglio europeo come «non equivalenti» alle sue misure di respingimento immediato dei migranti secondari alle frontiere tedesche. Misure che non vengono appoggiate da Angela Merkel ma che il ministro dell'Interno dimissionario si ostina a mettere in pratica in nome della «credibilità» e del «buon senso». Non «capitoleremo di fronte alla Cancelliera», gli fa eco il governatore e leader della Csu Markus Söder.

Da Berlino arrivano gli appelli alla ragione dei leader cristiano-democratici riuniti a loro volta in una seduta straordinaria in un Konrad-Adenauer Haus, il quartier generale della Cdu, assediato dai cronisti. «La situazione è molto seria», ammette Angela Merkel ribadendo però la sua posizione sui respingimenti. «Non sono coperti dall'accordo raggiunto a Bruxelles» e rappresentano «misure unilaterali» controproducenti per una soluzione europea della crisi. «Se ogni Paese avvia misure nazionali, il problema non verrà risolto ma solo inasprito». «I cristiano-sociali prendono

in ostaggio la Germania» ha dichiarato il governatore della Sassonia Michael Kretschmer, esponente di spicco dell'ala destra della Cdu convinto però della necessità e anche possibilità di trovare un compromesso con l'alleato bavarese. Che le dimissioni mettono ora in forse.

Il contenzioso ha finito per serrare le file dell'Unione cristiano-democratica il cui direttivo ha approvato all'unanimità l'intesa raggiunta al Consiglio europeo e le posizioni della cancelliera e leader di partito in materia migratoria. Fra Cdu e Csu è dunque muro contro muro.

I ribelli bavaresi insistono di non voler provocare la caduta del governo e quella di Angela Merkel, ma in vista delle importanti elezioni amministrative di metà ottobre nella loro regione sono più che mai decisi di non perdere la faccia e difendono le loro posizioni contenute nel fatidico «masterplan sull'immigrazione» messo a punto da Seehofer. Un piano che elenca 63 misure concrete per diminuire drasticamente l'ingresso nel Paese di nuovi profughi, respingere quelli già registrati in altri Stati membri dell'Ue ed espellere più celermente i profughi le cui domande di asilo sono state respinte. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I punti di contrasto



Respingimenti immediati

La cancelliera Merkel vorrebbe costituire in Germania dei «centri ancora» dove trattene chi ha fatto richiesta di asilo in un altro Paese Ue, ma il ministro dell'Interno Seehofer insiste sui respingimenti immediati



Misure unilaterali

Merkel è decisa a concordare le azioni con gli alleati e non «sulle spalle di terzi». Il suo ministro dell'Interno invece è per «misure unilaterali»



Vertice Bruxelles

La leader della Cdu ha dichiarato che dal summit sono uscite «nel suo complesso risposte equivalenti» alle richieste dell'alleato bavarese della Csu. Convinzione non condivisa da Seehofer che ritiene le risposte del vertice «non sufficienti»

HORST SEEHOFER
MINISTRO
DELL'INTERNO



Sono venuto di proposito a Berlino e la Cancelliera ci ha concesso meno di zero

ANGELA MERKEL
CANCELLIERA
DELLA GERMANIA



Quello che conta è la tenuta dell'Unione, che ha una storia di successo e che insieme è forte



Il leader della Csu Horst Seehofer

FILIP SINGER/AGF



ASSENTI LE NAVI DELLE ONG

Altri 60 morti nel Mediterraneo Sos dalla Libia: "Subito i mezzi"

FABIO ALBANESE
 CATANIA

C'è stato un altro naufragio ieri nel mare della Libia: un gommone di migranti si sarebbe rovesciato e in 63 risultano dispersi, altri 41 salvati dalla Guardia costiera libica e portati a Zuara. Ne ha dato notizia ieri sera l'Unhcr Libia. In precedenza, i libici avevano recuperato altre 220 persone (115 consegnati da un mercantile turco che li aveva in precedenza salvati) ma anche 6 cadaveri, probabilmente del naufragio di venerdì con 100 morti. Nel Mediterraneo Centrale non ci sono più navi di volontari. Partita per Barcellona, con i 59 migranti recuperati sabato, la Open Arms, il salvataggio è affidato alla sola Guardia costiera libica. Le navi militari di Eunavformed e di Frontex na-

vigano ormai più arretrate. Secondo quanto riferisce l'Unhcr, nella settimana tra 21 e 28 giugno sono stati riportati in Libia 2425 migranti; diecimila nei primi 6 mesi dell'anno e la metà tra maggio e giugno. Una situazione che per Oim e Unhcr «è drammatica». La portavoce dell'Oim in Libia, Christine Petre, denuncia il sovraffollamento dei 20 centri in cui i migranti vengono portati, con situazioni igieniche insostenibili per le alte temperature.

L'allarme di Sea Watch

Ora però la Guardia costiera libica chiede aiuto all'Italia. Dopo che sabato il portavoce della Marina, Ayob Amr Ghasem, aveva detto che «le 12 motovedette che Roma vuol mandarci sono propaganda», ieri ha aggiustato il tiro il capo di Stato



Un intervento della nave Open Arms nei giorni scorsi

maggiore della Marina, Salem Rahuma: «Vorrei che gli aiuti arrivassero il prima possibile, per il bene dei migranti». Con la Open Arms verso la Spagna, la Aquarius di Sos Mediterranee e Msf a Marsiglia per rifornimenti e le 3 navi di Sea Watch, Sea-Eye e Lifeline ferme nel porto della Valletta, al momento le Ong sono fuori gioco, come raramente accaduto in

passato. Oggi il comandante della Lifeline, Carl Peter Reisch, sarà interrogato dai giudici maltesi. La nave non può muoversi perché sotto indagine. Situazione diversa, ma poco chiara, per le altre due, la Sea Watch 3 e la Seefuchs: «Siamo fermi a Malta per manutenzione programmata da prima di questa crisi - spiega la portavoce di Sea Watch,

Giorgia Linardi -; poi, certo, anche noi abbiamo appreso dalla stampa della volontà del governo di bloccare i porti maltesi, ma a noi non è stato notificato nulla. Se al momento di ripartire, verso metà settimana, dovesse esserci impedito, ci difenderemo, ma noi con il governo di Malta vogliamo dialogare».

Foto: Noa Alon/Anadolu Agency



Il presidente dell'Europarlamento Tajani dopo la proposta del ministro degli Esteri Moavero Milanesi "È l'unica via per scongiurare tagli al bilancio e aumento dei prelievi". Ma alcuni Paesi restano contrari

“Doveroso usare la web tax per aiutare l'Italia sui profughi”

COLLOQUIO

MARCO BRESOLIN
 INVIATO A BRUXELLES

La battaglia non è affatto semplice. Perché le resistenze di molte capitali europee hanno fin qui bloccato sul nascere la proposta di introdurre una web tax europea. Ma se l'Italia volesse andare fino in fondo, chiedendo di sfruttare queste risorse per gli investimenti in Africa, ha già un grande alleato. Il Parlamento europeo.

«Usare le entrate della web tax europea per finanziare il Fondo per l'Africa non solo è possibile, ma è anche doveroso» spiega a *La Stampa* Antonio Tajani. Commentando la proposta lanciata ieri da Enzo Moavero Milanesi in un'intervista a questo giornale, il presidente dell'Eurocamera spiega che l'idea del ministro degli Esteri «è esattamente ciò che il Parlamento europeo ha proposto di fare sin dallo scorso anno». E quindi chiede al nuovo governo di sostenere questo progetto.

I passi della Commissione

Nei mesi scorsi la Commissione Ue ha definito i contorni di una proposta per impedire ai giganti del web di continuare

Su *La Stampa*



L'intervista al ministro
 Su *La Stampa* di ieri l'intervista al ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi: ha proposto di utilizzare i proventi della web tax europea per aiutare l'Africa a frenare i profughi, in modo da alleggerire la pressione sull'Italia



Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo

a evadere le tasse (circa 70 miliardi l'anno sfuggono al fisco europeo, secondo uno studio di Bruxelles): un'aliquota del 3% da applicare sul fatturato. L'imposta non graverebbe su tutte le imprese del digitale, ma solo su quelle che hanno fatturato globale di 750 milioni di euro, di cui 50 milioni generati all'interno del territorio dell'Ue. La misura porterebbe circa 5 miliardi

di euro l'anno. Per la Commissione gli introiti dovrebbero poi essere spartiti tra gli Stati, mentre il Parlamento ha un'idea diversa: farle confluire direttamente nelle casse dell'Unione. «Il nostro piano approvato a maggioranza - continua Tajani - prevede di inserire i proventi della web tax tra le risorse proprie del bilancio Ue, aumentando la sua dotazione fino all'1,3%

del Pil europeo». In questo modo, secondo l'esponente di Forza Italia, «avremmo a disposizione i fondi per il necessario piano d'investimenti da 40 miliardi per l'Africa». Un Piano Marshall per i prossimi sette anni, che potrebbe dunque essere finanziato quasi totalmente dall'imposta sui colossi del web, «evitando così che gli Stati siano costretti ad aumentare ulteriormente il loro contributo al bilancio comune e, al contempo, scongiurando tagli ai capitoli di spesa». Ma tra il dire e il fare, bisogna negoziare. I governi europei sono molto divisi. Un primo confronto, a livello di ministri, è andato in scena alla fine di aprile durante l'Ecofin informale di Sofia.

I governi divisi

Malta, Lussemburgo, Irlanda, Olanda, Danimarca, Svezia e Finlandia hanno ribadito la loro contrarietà. E anche la Germania, per la prima volta, si è mostrata un po' scettica. Tanto che il ministro francese Bruno Le Maire, grande sostenitore della web tax, ha rimproverato i colleghi: «Non possiamo presentarci alle prossime elezioni europee a mani vuote». Il commissario Pierre Moscovici preme per «un accordo entro l'anno», ma l'Olanda non molla e punta il dito sui 150 miliardi di Iva persa ogni anno a causa di frodi o mancata riscossione: «Concentriamoci prima su questi». Ora l'Italia vuole rilanciare e mette l'accento sulla necessità di trovare risorse per l'Africa. «Mi auguro che il governo - conclude Tajani - sostenga la nostra proposta al tavolo del Consiglio durante i negoziati con gli Stati che si oppongono al progetto della web tax». —

© BY KONTO AL BUNDO RITI RISERVAT





Attentato contro i soldati francesi prima dell'arrivo di Macron in Africa

LEONARDO MARTINELLI

Sono ormai 4mila i militari inviati da Parigi nel Sahel per fronteggiare l'emergenza del terrorismo islamico: è l'operazione Barkhane, ostica e pericolosa. Ieri mattina una pattuglia è uscita da Gao, la principale città del nord del Mali: una perlustrazione come tante. Ma nel suo cammino ha incrociato un'autobomba, condotta da un kamikaze. Che è esplosa

e ha causato una carneficina. Secondo le autorità del Mali, l'attentato ha provocato la morte di quattro persone e ci sono già 23 feriti, tutti fra i civili: un bilancio che potrebbe aggravarsi. Il colonnello Patrik Steiger, portavoce dello Stato maggiore francese, ha detto che «non ci sono morti tra i nostri soldati». Il convoglio ha fatto ritorno alla base, ma ieri sera non era chiaro se si contassero feriti tra i militari francesi. Dalle testimonianze raccolte sul posto, sembra che la pattuglia abbia subito identificato l'autobomba e l'abbia bloccata, ma non ha potuto impedire che scoppiasse. E che scatenasse il putiferio intorno.

L'attentato è avvenuto lo stesso giorno in cui a Nouakchott, capitale della vicina Mauritania, è iniziato il vertice dell'Ua, l'Unione africana, che sta discutendo della sicurezza e della lotta contro gli estremisti islamici dell'Aqmi, Al-Qaida nel Maghreb, composto da diversi gruppi, che contano su basi nei luoghi più sperduti del Sahel, spesso con l'appoggio di una parte della popolazione locale. Oggi il presidente Emmanuel Macron rag-

giungerà il summit e incontrerà i rappresentanti del G5 Sahel, un gruppo di cinque Paesi (oltre alla Mauritania e il Mali, anche il Burkina Faso, il Niger e il Ciad) che nel 2017 hanno deciso di costituire una forza armata comune, a sostegno di Barkhane. Ma il suo potenziamento procede a rilento e Macron oggi punta proprio a rilanciare l'iniziativa. Parigi aspetta pure l'arrivo nell'area di un contingente militare italiano, promesso da Roma quando il premier era ancora Paolo Gentiloni.

La situazione resta molto tesa. Ancora ieri un veicolo del Movimento per la salute dell'Azawad (Msa, emanazione dell'ex organizzazione ribelle dominata dai tuareg) è saltato su una mina a Talataye, ancora nel nord del Mali: il bilancio è di quattro morti e tre feriti. L'Msa partecipa a operazioni anti-Aqmi assieme alle forze di Barkhane. E tre sono state le vittime di un attacco venerdì al quartier generale del G5 Sahel, che si trova a Sévaré, nel Mali. Una violenza senza fine. —

BY-ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



Marine Le Pen, capo della destra francese

«Grazie a voi italiani l'Europa si libererà di Angela e Macron»

di PIETRO SENALDI

Basta spostarsi un po' a destra e si scopre che la Francia per l'Italia può non essere solo un nemico, altezzoso, egoista, insopportabile e che vuol farci le scarpe

non solo in Libia ma anche in casa nostra. La faccia democratica di quel che era il Paese dei Lumi non è quella arcigna e spigolosa di Emmanuel Macron, *En Marche* sì, ma solo per se (...) segue a pagina 5

III I PERSONAGGI

La presidente di Ressemblément National, il partito della destra francese: «Perché abbiamo cambiato nome»

«Grazie a voi italiani libereremo l'Europa»

Marine Le Pen: «Salvini ha tracciato la strada che dovrebbero seguire tutti, Macron è il Renzi francese e finirà come lui»

III segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) stesso. Per uno dei soliti, straordinari giochi della storia, il buono diventa cattivo e il cattivo si scopre molto diverso da come è stato dipinto. Così, la nazionalista Marine Le Pen, spauracchio di mezza Europa, oggi è il volto *doux* della Francia, quella che non insulta il nostro governo, non sta con i banchieri, non ritiene l'immigrazione un problema solo italiano.

Il presidente Macron ha insultato il governo Lega-M5S, dicendo che è vomitevole con gli immigrati e sparge la lebbra del populismo in Europa: perché ha detto questo?

«Dietro l'aspetto sorridente di Macron c'è una persona che non sopporta il contraddittorio e perfino chi la pensa diversamente da lui. Nel corso dei mesi questi aspetti della sua personalità si sono rivelati ai francesi che adesso lo giudicano autoritario e sprezzante. A livello internazionale dà un esempio terribile».

Quali sono invece le sensazioni dei francesi verso il nuovo governo italiano?

«L'alleanza della Lega e del Movimento Cinquestelle ha inizialmente sorpreso l'opinione pubblica francese che non si aspettava questo sconvolgimento politico in Italia ma ha stupito tutta Europa. Per i nazionalisti francesi il successo politico di Sal-

vini è il segno precursore della liberazione dell'Europa».

La linea di Salvini sugli immigrati è apprezzata dai francesi?

«L'annuncio del rifiuto di accogliere Aquarius è stato visto come un atto di coraggio e rottura rispetto all'irresponsabile politica migratoria dell'Unione. Alla luce dei sondaggi francesi, posso dire che la posizione di Matteo sull'immigrazione è approvata e appoggiata dalla grande maggioranza dei miei connazionali».

Si aspettava il boom elettorale della Lega?

«Matteo è un amico e un nostro alleato. Grazie al suo impulso la Lega ha sviluppato una linea politica e strategica molto vicina al Rassemblement National, con una visione sovrana e sociale. E ciò fa della Lega un nostro partito fratello. Le nostre posizioni in materia di immigrazione sono pressoché identiche».

Lei ha dichiarato un mese fa che Cinquestelle è ambiguo: conferma questa sensazione?

«Cinquestelle è per noi francesi un Ufo politico; siamo lieti che la Lega abbia trovato con il Movimento i percorsi di un'alleanza positiva per il futuro dell'Italia e dell'Europa. Questo dimostra l'abilità e la grande visione politica di Salvini».

Il boom di Salvini in Italia e la sua linea sugli immigrati hanno rotto gli equilibri in Europa. Riuscirà il leader della Lega a rivoluzionare davvero la Ue?

«Salvini è impegnato con l'Ue in

una resa dei conti e in questo si unisce ai Paesi di Visegrad, che di fatto sono già in secessione. L'Europa vede questa come una vera e propria rivoluzione che la sta scuotendo dalle fondamenta e mette in discussione tutto il progetto. In questo grande sconvolgimento politico e democratico, gli italiani hanno un ruolo storico: mostrano la strada che dovrebbero seguire tutti i popoli europei».

Dopo il voto europeo del 2019 ci i sovranisti saranno maggioranza relativa all'Europarlamento?

«La vittoria dei sostenitori dell'Europa delle nazioni deve essere un obiettivo comune e concertato per il 2019. Possiamo essere la maggioranza del prossimo Parlamento europeo. Potremo quindi stabilire il quadro della cooperazione europea nel rispetto delle nostre popolazioni e dei nostri Stati».

Come giudica l'attuale stato dell'Unione Europea?

«L'Ue è in bancarotta, il suo modello politicamente federalista e economicamente libero-scambista è senza fiato. Un modello screditato dai suoi fallimenti e dalla sua visione limitata. Spetta a noi definire per gli europei un nuovo quadro di cooperazione tra le nazioni».

Com'è la Ue che vorrebbe lei?

«Vogliamo sostituire l'Unione europea con un progetto che chiamiamo "Unione delle nazioni europee", che è un'organizzazione europea rispettosa dei nostri Paesi, dei nostri rispettivi interessi nazionali e libera

dal giogo delle oligarchie finanziarie. Una nuova organizzazione dell'Europa che tenga conto della difesa dei nostri beni comuni, della nostra sicurezza alimentare, del nostro ambiente minacciato in particolare dagli accordi di libero scambio e dall'ultraliberalismo».

Gli immigrati sono il simbolo dell'ipocrisia della Ue: nessuno li vuole ma solo Salvini e Orban li ammettono. Condividi l'opinione di chi ritiene che l'Europa rischi di esplodere sul caso immigrati?

«L'immigrazione è un fenomeno di grande portata che interessa tutti. Lo sappiamo perché mette a repentaglio i nostri sistemi economici, sociali e le nostre identità. Ciò che gli immigrazionisti dell'Unione europea non avevano previsto è che questa ondata avrebbe messo anche le loro istituzioni fuori gioco, provocando la legittima rivolta dei popoli».

Quali soluzioni propone per arginare l'invasione degli extracomunitari?

«È una questione di determinazione. Salvini e Orban indicano la strada: hanno saputo dire no».

Il sentimento anti-immigrati è alla base del fallimento della sinistra europea. Questo fallimento è dovuto più alla minaccia terroristica, alla mancata difesa che la sinistra ha fatto di cultura e tradizioni europee e cristiane o alla crisi economica?

«La sinistra ha tradito il popolo. Ha dimenticato che la solidarietà e il sociale sono il prolungamento del sentimento nazionale. Sostenendo l'immigrazione incontrollata, essa ha assecondato la grande industria e sostenuto l'abbassamento dei salari e, con la globalizzazione dei benefici sociali, ha favorito il collasso dei nostri sistemi sociali. È legittimo che le persone si rivolgano a noi».

Ha cambiato idea sull'euro o l'uscita dalla moneta unica per lei è ancora una priorità?

«Non ho cambiato idea. L'euro è una valuta inadatta alle nostre economie e, quindi, uno strumento di impoverimento dei nostri Paesi. Vogliamo recuperare la nostra sovranità secondo un programma che inizierà con i confini e finirà con la questione del denaro. Questa questione dovrebbe essere posta con calma e studiata con tutti i paesi interessati».

L'Europa è stata uccisa dai bu-

rocrati di Bruxelles che pensano solo alle banche o dai singoli Stati che pensano solo agli affari loro?

«Il sistema messo in atto da Bruxelles è costruito per garantire alle élite un governo eterno: Barroso che ha avuto un incarico in una banca d'affari e Macron che ne è da poco uscito sono esempi lampanti di come l'Ue tradisca l'idea europea. Tocca a noi rivitalizzarla».

Ritiene che la Merkel sia alla fine del suo regno ventennale?

«Merkel è una cancelliera instabile. La sua coalizione è fragile ed è contestata nel suo stesso partito: è tempo di chiudere questa parentesi che ha visto instaurarsi uno squilibrio a favore della Germania e a scapito di tutti gli altri Stati membri. Tutti i Paesi, inclusa la Germania, hanno un interesse sul lungo periodo a un riequilibrio dell'Europa».

Adf può diventare il partito di maggioranza in Germania. Non teme l'estrema destra tedesca?

«Mi rallegro dei successi dei partiti nazionali ovunque si verifichino in Europa. Gridare al ritorno degli anni Trenta oggi in Europa è ridicolo».

Quale posizione ritiene che debba avere l'Europa rispetto alla Nato e agli Usa?

«Spetta a ciascun Paese trovare le vie politiche per difendere i propri interessi. Dobbiamo affrancarci dalla tutela americana e uscire dalla logica di alleanze militari anacronisti-

che che ci impegnano in guerre che non ci appartengono».

E rispetto a Putin e la Russia?

«Dobbiamo ristabilire le relazioni con la Russia in conformità con i nostri interessi diplomatici e commerciali, per questo dobbiamo porre fine alle sanzioni economiche, che ora ci stanno danneggiando».

Brexit è un'occasione per fare una vera Europa, ora che ci siamo liberati di Londra che era la quinta colonna Usa nella Ue?

«Brexit deve essere analizzata come il fallimento dell'attrattiva dell'Unione europea. Gli inglesi ci hanno dato una bella lezione di indipen-

denza che ci impegna a passare a una diversa modalità di cooperazione europea. La Gran Bretagna resta un partner dei nostri Paesi e, nel quadro di un'Europa *à la carte*, saremo in grado di ricollegarla ad una cooperazione utile».

Fallimento della società multinazionale o diffidenza verso la finanza: a cosa attribuisce il crollo di popolarità di Macron in Francia?

«La maschera è caduta. Dietro le promesse di conquiste economiche ora appaiono la finanza predatrice e il banchiere d'affari. Macron è il Renzi francese e finirà come lui».

In Italia si dice che con Macron i francesi sono diventati nostri nemici ancora più dei tedeschi: ci sbagliamo o abbiamo ragione?

«Le affermazioni offensive di Macron non rappresentano la Francia, che invece guarda all'Italia talvolta con stupore e ammirazione per l'esempio che sta dando».

Perché ha perso le elezioni contro Macron? Perché avete cambiato il vostro nome?

«Macron è una mutazione abile del sistema e questo gli ha permesso momentaneamente di restare al potere. Abbiamo avuto contro la coalizione di tutti gli interessi in gioco, può essere anche che la Francia non fosse ancora pronta a credere nel cambiamento. Quello che sta succedendo in Europa aiuterà i francesi ad aprire gli occhi. Il cambiamento del nome si iscrive nella rifondazione del nostro movimento. Ne è una tappa essenziale che deve consentirgli di diventare un movimento non più solo di opposizione ma di governo, capace di riunire una maggioranza di francesi intorno a un progetto».

La Lega sta subendo un'offensiva giudiziaria sui soldi, lei pure: è casuale o c'è un tentativo di fermare i populisti?

«Se il sistema governa molto male, si difende bene e tenta con tutti i mezzi di togliere ai popoli le loro vittorie elettorali. Queste persecuzioni giudiziarie che sconfinano nell'accanimento mirano a mettere la museuola ai movimenti nazionali».

Marion sarà la sua erede?

«Mia nipote Marion, che è molto talentuosa, ha deciso di discostarsi dalla politica e rispetto la sua scelta. In ogni caso credo intimamente che ciò che conta non sono le persone ma le idee».



**MARINE E MATTEO:
AMICI E ALLEATI**

Marine Le Pen, presidente di Ressement National, a Nizza lo scorso primo maggio in occasione dell'incontro del Movimento per un'Europa delle nazioni e delle libertà. A destra è con Matteo Salvini, vicepremier e ministro dell'Interno [Richard Durand /Rassemblement National]



■ *Le offese di Macron non rappresentano i francesi che ammirano l'Italia per l'esempio che sta dando sull'immigrazione*

SULLE INGIURIE DEL PRESIDENTE SUL NOSTRO PAESE

■ *Brexit va vista come il fallimento dell'attrattiva dell'Ue. Gli inglesi ci hanno dato una bella lezione di indipendenza*

SULLA GRAN BRETAGNA

